

# Di "Grande" Teodosio I ebbe la modestia. Vi par poco?

Un giudizio più articolato mette in luce difficoltà e meriti dell'imperatore romano che garantì mille anni a venire

**D**i tutti i personaggi storici che ne sono stati fregiati, l'imperatore romano Teodosio I è certo quello per cui risulta più problematico il conferimento dell'attributo di "Grande".

Certo, egli fu l'ultimo imperatore-soldato della Romanità. Ma le sue vittorie furono poche, e dovute più al caso o all'abilità dei suoi generali che non alle sue doti di stratega. Certo, nelle sue mani fu per l'ultima volta riposto il dominio su tutto l'Impero. Ma fu proprio lui a sancirne in via definitiva la divisione, disponendo che alla sua morte andassero la *pars Occidentis* al figlio Onorio e all'altro figlio, Arcadio, la *pars Orientis*. Non si possono ascrivere alla sua persona grandi momenti della storia del pensiero, della letteratura o dell'arte. Né infine si può dire che la personalità di quell'Imperatore sia stata eccezionale. Eppure in tutta l'età imperiale solo lui, Valentiniano I e Costantino sono stati detti "Grandi".

Lo storico Hartmut Leppin, nel narrarne la vita e le gesta in *Teodosio il Grande* (Salerno Editrice, Roma 2008, pp.350, €26,00), ci illustra bene le ragioni di "grandezza" di un personaggio in apparenza così in-

colore. La politica di Teodosio, scrive Leppin, fu realistica e – proprio per questo – altamente innovativa. Il suo carattere più originale risiede nel suo rap-

porto col mondo barbarico. Il titolo imperiale venne conferito a Teodosio all'indomani della schiacciante vittoria dei Visigoti sui Romani ad Adrianopoli: un disastro che comportò, per la classe dirigente dell'Impero, un'indubbia "crisi morale". Il grande merito di Teodosio fu la capacità di trarne, con lucidità e rigore, tutte le conseguenze. La prima fu che, nonostante le apparenze, la maggior parte dei cosiddetti "Barbari" desiderava integrarsi nelle strutture dell'Impero. La seconda fu che tale integrazione avrebbe dovuto essere favorita, poiché avrebbe attribuito all'Impero una nuova vitalità.

Tale politica era del resto perfettamente conforme alla tradizione di un Impero che, nel corso della sua storia, era venuto a poco a poco a poco estendendo la prestigiosa cittadinanza romana a tutti i popoli un tempo sottomessi.

Ecco perché lo storico Iordanes, di origine gotica, ancora verso la metà del VI secolo celebrava Teodosio come «*amator pacis generisque Gothorum*» (*Getica*, 29). Con l'ele-

mento barbarico, insomma, l'Imperatore intendeva fare quello che Costantino aveva fatto con il cristianesimo: da fattore di crisi potenzialmente disgregativo, trasformarlo in elemento di coesione e di forza. Moltissimi uomini di origine barbarica, anche poco roma-

nizzati, credevano nell'Impero molto più degli scettici membri di quell'aristocrazia senatoria che – a Roma come a Costantinopoli – a null'altro pensavano che a difendere i loro privilegi. Con il ceto degli *honestiores* la politica di Teodosio fu prudente ma giusta. Seppe con accortezza combatterne gli abusi e ridimensionarne i privilegi (assoggettò ad esempio anche i senatori agli obblighi fiscali), alternando blandizie a minacce e tenendo scarso conto della fede religiosa (pagana o cristiana) dei suoi componenti.

Proprio nell'illustrare la politica religiosa di Teodosio emergono i maggiori elementi di novità. Non è vero che Teodosio, come spesso si legge, abbia perseguitato tutti i "non cattolici". Non è neppure vero che abbia sacrificato le ragioni dello "Stato" a quelle della "Chiesa" (Leppin non manca di rilevare l'anacronismo di simili termini quando si parla del rapporto fra

potere e religione nell'Antichità), tenendo un atteggiamento remissivo nei confronti del vescovo di Milano Ambrogio. Nonostante la sua adesione al Credo niceno, egli fu sostanzialmente moderato e tollerante nei confronti di eretici e pagani, anche perché conscio degli interessi materiali che spesso stavano alla base delle dispute teologiche, e non concesse alle chiese esenzioni tributarie.

Emerge il ritratto di un uomo scettico e disincantato, e tuttavia pensoso sul destino casuale degli uomini e sull'incerta sorte del suo Impero. Che tuttavia, man mano che i problemi aumentano, sa ritrovare in sé le energie per affrontarli e risolverli non con l'ormai inutile piglio d'un Cesare audace, ma col tenace grigiore di un onesto burocrate. Un uomo, infine, così consapevole della delicatezza del suo compito, da preferire il compromesso all'affermazione personale. Fu questa preziosa "modestia" a procrastinare d'un secolo la fine dell'Impero d'Occidente e ad assicurare a quello d'Oriente ancora mille anni di vita. E la modestia è forse la dote più difficile a trovarsi in un uomo politico. Potremmo negare – a chi, come Teodosio, più di tutti ne fu capace – l'epiteto di "Grande"? ●

**Raimondo Fassa**

**Favorì l'integrazione dei barbari, condusse un'accorta politica religiosa**

**Antoon van Dyck (1599-1641)**  
*L'imperatore Teodosio e sant'Ambrogio, 1619-20*

